

La libertà di espressione, la legge, la bestemmia

Editoriale Le Monde

in "Le Monde" del 16 gennaio 2015 (traduzione: www.finesettimana.org)

Appena scemata l'emozione provocata dagli attentati jihadisti del 7, 8 e 9 gennaio, a Parigi, la polemica monta su internet, sui social network, nei licei: perché in Francia si possono deridere le religioni, e non gli ebrei, ad esempio? Perché *Charlie Hebdo* è brandito come bandiera di libertà, difeso e sostenuto anche quando ridicolizza l'islam e il Profeta?

Perché, allo stesso tempo, l'"umorista" Dieudonné viene perseguito dalla giustizia quando ce l'ha con gli ebrei, o quando afferma, su internet: "*Mi sento Charlie Coulibaly*", associando così il titolo del giornale satirico e il nome dell'assassino della poliziotta di Montrouge e del supermercato casher di Vincennes? Insomma, si tratta di due pesi e due misure?

È una polemica perniciosa. Che ci impone di ricordare alcuni principi essenziali. Il primo è quello della libertà d'espressione, senza la quale la libertà di pensiero sarebbe una parola vana. L'una è inscindibile dall'altra. L'una e l'altra sono il fondamento della democrazia. Questa cosa evidente è enunciata dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789: "*La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo: ogni cittadino può quindi parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo rispondere dell'abuso di tale libertà nei casi determinati dalla legge*". La libertà di espressione è quindi un principio costituzionale, confermato dalla Charta europea dei diritti umani. È altrettanto chiaro che la legge – nel caso specifico quella del 1881 sulla stampa, completata a diverse riprese da allora – ne fissa i limiti: sono condannabili l'ingiuria, la diffamazione, l'attacco ai beni fondamentali della nazione, l'apologia dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità, la provocazione alla discriminazione, l'odio o la violenza verso persone per la loro origine o la loro appartenenza ad una etnia, una razza o una religione. Vi si aggiunge, dalla legge del novembre 2014, l'apologia di terrorismo.

Quindi, è in questo quadro giuridico che può essere esercitata o no la libertà di criticare, denunciare, deridere, ridere o far ridere. È quindi in questo quadro giuridico che *Charlie Hebdo*, non dimentichiamolo, è stato perseguito a più riprese e condannato nove volte, per lo più per offese a persone; ma mai per i suoi attacchi contro le religioni, indipendentemente da quali religioni fossero. È nello stesso quadro giuridico che Dieudonné è stato perseguito e alcuni dei suoi spettacoli sono stati proibiti, per provocazione all'odio razziale o contestazione di crimine contro l'umanità, quando, nelle sue parole, erano riscontrati dalla giustizia l'antisemitismo o la negazione della Shoah.

Infine, la Francia è una Repubblica, laica per di più – e si nota oggi quanto questa singolarità sia preziosa. I limiti alla libertà di espressione sono quindi posti dalla legge repubblicana, non dalla legge religiosa. Secondo la prima, il delitto di blasfemia, di oltraggio alla religione, non esiste: è proibito insultare i credenti, è ammesso ridicolizzare le religioni e i loro dogmi, fare caricature del Profeta dei musulmani, così come del Dio dei cristiani o di quello degli ebrei. A meno di mettere in discussione il fondamento stesso della Repubblica, la legge religiosa non può imporsi a quella degli uomini. Soprattutto se serve da motivo o da giustificazione all'assassinio di chiunque la derida.